Il Granello di Sabbia

n°41– martedì 09-04-2002.

SINCERAMENTE SUO

Indice degli argomenti

1 - Sinceramente suo

Sergio Yahni (Alternative Information Center, http://www.alternativenews.org/)

Sergio Yahni, arrestato lo scorso 20 marzo per la sua obiezione al servizio militare, è il co-direttore dell'Alternative Information Center (www.alternativenews.org), un'organizzazione israelo-palestinese, fondata da Jeff Halper e Michail Warchawski, che diffonde informazioni, ricerche e analisi politiche sulle società israeliana e palestinese e sul conflitto in corso, cercando di promuovere una cooperazione "dal basso" tra i due popoli, basata sui valori della giustizia sociale, della solidarietà e del coinvolgimento comunitario.
Sergio è un ebreo-argentino di 35 anni, che si e' rifiutato di prestare il servizio militare come riservista. In Israele per gli uomini il servizio militare inizia a 18 anni e dura 3 anni, in seguito, fino all'età di 50 anni (43 per le unità di combattimento) si viene richiamati per 30-35 giorni ogni anno nel cosiddetto servizio "di riserva". L'obiezione di coscienza non è un diritto riconosciuto.
Sergio Yahni, co-direttore dell'Alternative Information Center è stato condannato a 28 giorni di carcere per aver rifiutato il servizio di riserva obbligatorio nell'esercito israeliano.

Questa è la lettera inviata da Sergio al ministro della difesa israeliano Ben Eliezer che spiega i motivi della sua obiezione a servire in un'organizzazione che opprime il popolo Palestinese e commette crimini vari.
Nell'attesa di sapere esattamente quale sarà la prigione militare nella quale sarà trasferito Le lettere di solidarietà possono essere spedite a rtic@alt-info.com oppure AIC: POB 31417 Jerusalem

Al Ministro della Difesa Ben Eliezer
Un ufficiale ai suoi ordini mi ha inflitto oggi 28 giorni di prigione militare per il mio rifiuto a prestare il servizio di riserva obbligatorio. Io non mi rifiuto di servire solo nei Territori Occupati Palestinesi, come ho fatto negli ultimi quindici anni, ma io rifiuto di servire nell'esercito israeliano in ogni forma. Fin dal 29 settembre del 2000 l'esercito israeliano ha condotto una "sporca guerra" contro l'Autorità Palestinese. Questa guerra sporca include esecuzioni extragiudiziali, omicidi di donne e bambini, distruzione delle infrastrutture economiche e sociali della popolazione palestinese, l'incendio di terreni agricoli, lo sradicamento sistematico degli alberi. Voi avete seminato terrore e disperazione, ma non siete riusciti a raggiungere il vostro obiettivo fondamentale: il popolo palestinese non ha rinunciato ai propri sogni di sovranità e indipendenza. Ne' tantomeno avete dato sicurezza al vostro stesso popolo, malgrado tutta la violenza distruttiva dell'esercito, del quale lei e' responsabile. Alla luce del vostro grande fallimento, noi siamo ora testimoni di un dibattito intellettuale tra Israeliani della peggiore specie: una discussione circa la possibile deportazione e l'omicidio di massa dei Palestinesi. Il fallito tentativo dei leaders del Partito Laburista di imporre un accordo al popolo Palestinese ci ha trascinato in una "sporca guerra" per la quale i Palestinesi e gli Israeliani stanno pagando con la loro vita. La violenza razzista dei servizi di sicurezza israeliani, che non vede persone, ma solo "terroristi" ha aggravato il circolo vizioso della violenza per entrambi, Palestinesi e Israeliani. Anche gli israeliani sono vittime in questa guerra. Sono vittime della scellerata ed errata aggressione dell'esercito di cui lei e' il responsabile. Anche quando lei ha intrapreso i più terribili attacchi contro il popolo palestinese, non ha compiuto il suo dovere: dare sicurezza ai cittadini Israeliani. I Tanks a Ramallah non hanno potuto fermare la sua più mostruosa creazione: la disperazione che esplode nei caffè. Lei, e gli ufficiali militari ai suoi ordini, avete creato degli esseri umani la cui umanità sparisce nella disperazione e nell'umiliazione. Voi avete creato questa disperazione e voi non potete fermarla. Mi e' chiaro che lei ha rischiato tutto nella sua vita solo perché continui la costruzione illegale e immorale degli insediamenti, per Gush Etzion, Efrat e Kedumim: per il cancro che consuma il corpo sociale israeliano. Negli ultimi 35 anni gli insediamenti hanno trasformato la società israeliana in una zona pericolosa. Lo stato israeliano ha seminato disperazione e morte tra gli israeliani e i palestinesi. Per questo io non voglio servire nel suo esercito. Il suo esercito, che chiama se stesso "Israeli Defence Force" (Forza di Difesa di Israele) non e' niente di più che il braccio armato del movimento delle colonie. Questo esercito non esiste per dare sicurezza ai cittadini israeliani, esiste per garantire che continui il furto della terra Palestinese. Come Giudeo io mi ribello ai crimini che questa milizia commette contro il popolo Palestinese. E' mio dovere, come Giudeo e come essere umano, rifiutarmi nel modo piu' categorico di avere un ruolo in quest'esercito. Come figlio di persone vittime dell'olocausto e della distruzione, non posso avere un ruolo nella vostra politica insana. Come essere umano e' mio dovere rifiutarmi di partecipare a qualsiasi istituzione che commette crimini contro l'umanità. Sinceramente suo,
Sergio Yahni

Sulla Palestina e le missioni di pace:
In italiano:
italy.indymedia.org
sherwood.it/carovanapalestina
www.altremappe.org
radiogap.net
In inglese:
www.alternativenews.org
jerusalem.indymedia.org

2 – Disarmiamo EXA 2002

Brescia Social Forum
http://www.bresciasocialforum.org/disarmiamoexa/

Brescia, sabato 13 aprile, ore 14.00. Contro l'economia armata - Contro la guerra Per fermare l'aggressione di Israele al popolo Palestinese Solidarietà a tutte le popolazioni civili vittime del terrore

Abbiamo iniziato a lavorare alla campagna "disarmiamo Exa" nello scorso dicembre, quando il conflitto in Afghanistan stava raggiungendo il suo punto di massima violenza, quando le testimonianze dalle zone di guerra ci raccontavano di stragi tra la popolazione civile, quando i bombardamenti "intelligenti"

provocavano massacri, distruzione e morte. Abbiamo quindi individuato Exa, esposizione di armi che si tiene annualmente a Brescia, come evento simbolico intorno al quale costruire una mobilitazione che sapesse dare concretezza alla nostra opposizione alla guerra. La produzione e il commercio di armi ci sono apparsi una chiave di lettura, attraverso la quale interpretare gli intrecci tra finanza, economia e progetti internazionali di riarmo, aprire un dibattito sugli effetti disastrosi del proliferare delle armi leggere nelle guerre dichiarate e non, introdurre una riflessione sullo stato di guerra globale permanente, diventato metodo di risoluzione dei conflitti interni all'"impero". La contestazione all'esposizione di armi, quindi, voleva essere un'occasione per dare una prospettiva alla nostra opposizione alla guerra, che proseguisse oltre la presumibile durata dell'aggressione statunitense all'Afghanistan, o quanto meno oltre la fase acuta del conflitto. Ci troviamo oggi, invece, di fronte a un nuovo scenario bellico: l'aggressione armata al popolo di Palestina, con la quale Israele, sfruttando lo scenario politico internazionale di lotta al terrorismo, cerca di regolare definitivamente i conti con la questione palestinese. Proponiamo quindi che la campagna contro la produzione e il commercio di armi, contro la finanza armata, contro l'attacco alla legge 185, contro la guerra globale permanente, nelle diverse iniziative in cui si articola ma in particolare nella manifestazione di sabato 13 aprile, diventi per il movimento dei social forum e per tutte le organizzazioni, associazioni e soggettività che si oppongono alla guerra, occasione di una mobilitazione nazionale in solidarietà al popolo palestinese, così come ai civili israeliani, vittime del terrore della guerra. L'immediato ritiro di Israele dai Territori occupati, l'invio di una forza di interposizione sotto l'egida delle Nazioni Unite, il ristabilimento della pace, con due Stati per due Popoli, saranno richieste che connoteranno i giorni delle iniziative della campagna "disarmiamo exa" e che percorreranno la grande manifestazione di sabato 13 aprile.

Brescia Social Forum

Programma

SABATO 13 APRILE

9:30 : Cacerolazos di accompagnamento al convegno sulle armi exa2002. Ci si trova nei pressi della camera di commercio di brescia per fare SENTIRE la nostra protesta. Portate Pentole e cucchiai, o qualsiasi cosa RUMOROSA

Durante la Mattina:
Nel centro della città azioni di sensibilizzazione e animazione teatrale

Dalle ore 14: Partendo da Piazza Repubblica (di fronte alla stazione ferroviaria, a 500 metri), MANIFESTAZIONE NAZIONALE e corteo pacifico fino alla zona fieristica (periferia ovest di BS), per attorniare e criticare EXA con pratiche non violente e di disobbedienza civile

Sera: concerti e spettacoli

DOMENICA 14 APRILE

Forum di discussione: UN MONDO SENZA ARMI È POSSIBILE
Aula Magna Liceo Calini, Via Balestrieri - Brescia

9:30: Presentazione Brescia Social Forum (Gabriele Bernardi)
La guerra nell'era della globalizzazione. (Achille Lodovisi)
Guerra e nuovo ordine mondiale. (Elettra Deiana)

I sessione: Mercati e mercanti di armi
La ripresa della spesa militare mondiale: il ruolo dell'Europa e dell'Italia nella produzione e nel commercio internazionale delle armi. (Francesco Terreri)
La legislazione internazionale e italiana(legge 185/90): l'esperienza dell'Osservatorio Sul Commercio delle Armi (Oscar) di Ires Toscana. (Chiara Bonaiuti)

PLENARIA (Facilitatore Pietro Maestri): FORUM TEMATICO NAZIONALE per una Campagna Politica contro la Guerra Globale Permantene - discussione/approvazione di eventuali documenti nazionali

Interventi programmati di:
Roberto Minervino (LOC): Obiezione alle spese militari, per un Servizio Civile Alternativo,verso una difesa civile nonviolenta
Giorgio Beretta: La Campagna di pressione alle banche armate

14:30
La produzione ed il commercio delle piccole armi in Italia:il caso del distretto armiero bresciano. (Carlo Tombola)
La riconversione delle fabbriche di armi in Italia. (Alberto Castagnola)
Occupazione e ri-conversione. (FIOM Brescia Segreteria Provinciale)

16:00

PLENARIA: Discussione della proposta di OSSERVATORIO PERMANENTE A BRESCIA SU PRODUZIONE, COMMERCIO E RICONVERSIONE DELLE ARMI
Interventi programmati di:
Franca Faita: il caso valsella (Castenedolo - BS): dalle mine antipersona ai motori ecocompatibili
Marco Tamborini: La lotta dei cassaintegrati dell'Aermacchi (Varese) per la diversificazione produttiva
Enrico Pieroni: Contro uno sviluppo "esplosivo": la lotta contro l'insediamento della S.E.I. in Sardegna a Domusnovas (Cagliari)

3 – "Fermiamo il WTO" il primo libro ATTAC Italia/Feltrinelli

ATTAC Italia propone una serie di riflessioni e di contributi critici, editi dalla Feltrinelli nella collana "Nuova Serie". Strumenti di analisi e lettura delle contraddizioni della globalizzazione neoliberista e delle proposte per una globalizzazione dei diritti e delle speranze.Abbiamo immaginato con Feltrinelli una serie di proposte tematiche di divulgazione e approfondimento che fossero alla portata di tutti e tutte, con prezzi contenuti e formati tascabili.
Per il 2002 sono in uscita cinque testi di ATTAC Italia per la collana, il primo è appena arrivato nelle librerie: "fermiamo il WTO" di Susan Gorge.

L'autrice
Susan Gorge è una delle massime autrici e saggiste del movimento antiliberista. Studiosa del debito e della povertà Susan si è dedicata all'analisi e allo smascheramento delle politiche liberiste delle grandi istituzioni internazionali, prima la Banca Mondiale e ora il Wto. E' Presidentessa del Transnational Institute di Amsterdam e Vice Presidentessa di ATTAC Francia.
Tra i suoi libri in italiano ricordiamo: Come muore l'altra metà del mondo. Le vere ragioni della fame mondiale (Feltrinelli, 1978); Il boomerang del debito (Edizioni Lavoro, 1992); Crediti senza frontiere (Abele, 1994); Il rapporto Lugano (Asterios, 2000). Quest'anno è apparso anche un libro-intervista su di lei, curato da R. Bosio (Emi).

Il libro
L'organizzazione mondiale del commercio è l'unica istituzione transnazionale a essere dotata di un potere coercitivo, grazie al suo Organo di regolazione delle controversie. Per il Wto il commercio è un valore supremo, più importante di qualsiasi altra considerazione politica, culturale, sanitaria o ecologica. È una delle istituzioni che dettano legge nel mondo, insieme al Fondo monetario internazionale e alla Banca mondiale. La sconfitta di Seattle ha solo rallentato le sue ambizioni di trasformare l'intero pianeta in una merce. Il testo analizza la genesi di questa istituzione, la sua ideologia, il funzionamento e alcuni dei casi più significativi del suo intervento. Particolare attenzione è dedicata all'Accordo generale sul commercio dei servizi, che sembra debba avere un forte impatto internazionale nell'immediato futuro. Nel libro è presente anche un poscritto dell'autrice sugli accordi raggiunti nel Qatar, in occasione della più recente sessione del Wto che si è svolta nel novembre scorso.

Dall'intervista all'autrice
"Il Wto è un'organizzazione rivolta a una sempre maggiore liberalizzazione di molte aree, non solo merci, ma anche servizi, inclusi servizi pubblici cioè educazione, sanità, cultura, ambiente, acqua e altre necessità primarie. Il suo campo d'azione comprende anche la proprietà intellettuale e la possibilità di brevettare le forme di vita. Quindi va molto più in là di qualunque altro organismo internazionale, particolarmente per le nazioni al Nord del mondo. Noi però non siamo mai stati soggetti della Banca Mondiale e del Fondo monetario internazionale come lo sono stati per anni al Sud del mondo. Non ci siamo abituati. Il Wto ha un meccanismo, una sorta di corpo risolutorio delle dispute, una specie di Corte suprema che gli permette di emanare decisioni vincolanti e poi di farle rispettare. Questo organismo non è democratico. Le decisioni vengono prese sì tramite il consenso, ma sono normalmente Stati Uniti, Canada, Europa e Giappone che si mettono d'accordo mentre gli altri si devono adeguare. I cittadini e i loro rappresentanti non possono dire nulla sugli accordi che vengono presi dai rappresentanti del mercato. Potrei andare avanti a lungo, ma queste sono le cose per cui molti pensano che il Wto sia molto pericoloso."
http://www.feltrinelli.it/IntervistaInterna?id_int=92

Fermiamo il WTO
Susan George
Collana: Nuova Serie Feltrinelli
Pagine: 104
Prezzo: Euro 7

4 - Dopo Barcellona e Roma: mobilitazione europea contro la precarietà globale

di Luciano Muhlbauer (Consiglio Nazionale ATTAC Italia e Segreteria Nazionale S.in.COBAS)

La mobilitazione contro l'Europa del capitale e della guerra di Barcellona del 16 marzo e la manifestazione di Roma del 23 marzo, seppure nella loro evidente diversità, sollevano alcuni interrogativi comuni relativo ai percorsi, gli spazi ed i contenuti dell'iniziativa del "movimento dei movimenti".
Anzitutto la loro dimensione, la loro forza. A Barcellona almeno 300mila persone hanno invaso la città, in grande maggioranza provenienti dalla stessa Catalogna, e a Roma c'erano forse due milioni di manifestanti. In ambedue i casi si tratta di numeri che indicano una tendenza all'estensione e all'allargamento delle resistenze antiliberiste, a riconferma del fatto che il ciclo di lotte sociali apertosi con Seattle, Porto Alegre e Genova è lungi dall'esaurirsi e fa piuttosto intravvedere i sintomi di una potenziale inversione di tendenza generale.
Sul piano dei contenuti e dei soggetti sociali, ambedue le mobilitazioni delineano momenti e luoghi di incrocio e saldatura tra le condizioni del lavoro salariato tradizionali e quelle nuove, insomma, tra vecchio e nuovo movimento operaio. A Roma, gli oltre 200mila dello "spezzone" del movimento dei forum sociali materializzavano anzitutto questo dato, così come a Barcellona lo facevano i tantissimi slogan contro la precarizzazione. Sembra dunque potersi fare strada la consapevolezza che occorre ripartire dalla condizione sociale che emerge come tipica della modernità capitalistica, cioè la precarietà del lavoro, del reddito, della vita e dunque dello stesso futuro.
Il terzo elemento da sottolineare è l'impetuosa e salutare irruzione dello spazio continentale. Ritornano alla memoria le prime euromanifestazioni di Amsterdam, Vilvorde e Colonia. A Nizza, poco più di un anno fa, i movimenti sociali avevano messo in campo 10mila persone contro l'Europa liberista, a Bruxelles/Laeken quattro mesi fa circa 40mila e ora a Barcellona quella straordinara manifestazione. Un fatto dirompente che impone nel contempo la necessità e la possibilità della costruzione della dimensione europea del conflitto sociale e politico. Un ottimo auspicio per il Forum sociale europeo di novembre e un'occasione da cogliere a piene mani.
Siamo di fronte ad un movimento internazionale che conferma le sue potenzialità espansive, nel quadro di un più generale disgelo sociale, all'emergenza di ponti tra vecchio e nuovo movimento operaio e alla concreta possibilità della dimensione europea del conflitto. Ecco perché ci parrebbe sbagliato rapportarsi ai segnali di ripresa di iniziativa della sinistra politico e sociale liberista con la ritirata e la delimitazione degli spazi, anziché con la navigazione in mare aperto e con la riaffermazione degli elementi originali, di autentica rottura con la crisi epocale della sinistra politico e sociale moderata, cioè la critica di massa alla globalizzazione neoliberista e alla guerra permanente.
Nell'immediato ciò significa che diventa centrale la generalizzazione dello sciopero generale del 16 aprile. Il movimento dovrà portare in quella giornata le sue parole d'ordine, valorizzando i singoli soggetti e le loro modalità di lotta, dal consumatore allo studente, dal cittadino al contadino, per bloccare le attività anche in quei luoghi dove le forme tradizionali di lotta sindacale non arrivano oppure dove il deserto dei diritti richiede un intervento esterno. Il movimento dovrà dare un contributo all'unificazione dei soggetti, ponendo al centro della proprio mobilitazione la questione dell'estensione dei diritti, uguali per tutti e tutte, nativi e migranti, della lotta al precariato, inteso nella sua dimensione globale, e per un reddito sociale per disoccupati e precari. Oltre, ovviamente, alla lotta contro la guerra e per la disapplicazione della legge razzista Bossi-Fini.
Altrettanto imprescindibile è tuttavia l'effettiva e definitiva assunzione dello spazio europeo come dimensione immediata della costruzione di reti di movimenti sociali, azioni e percorsi comuni. La mobilitazione europea di Siviglia di giugno non dovrà riprodurre le sottovalutazioni del movimento italiano su Barcellona, bensì essere occasione per praticare questa dimensione e per realizzare un passo avanti verso un forum sociale europeo che riesca a definire le coordinate dell'altra Europa possibile.
Milano, 28 marzo 2002

5 - Anche l'arte vuole la sua parte: la Biennale di San Paolo fuori della Nato

di Marina Corbello
(segnalato da Valeria Carnevali)

La XXV Biennale d'arte contemporanea di San Paolo del Brasile è in corso sino al 2 giugno. È una delle biennali storiche, quindi estranea all'attuale epidemia mondiale biennalistica; la sua struttura è simile a quella di Venezia. Ci sono le varie presenze nazionali (quest'anno 70 circa), organizzate da vari curatori e finanziate dai rispettivi Paesi, e mostre organizzate e finanziate dalla Biennale stessa. Il direttore-curatore dell'attuale edizione è il tedesco Alfons

Hug, anch'egli estraneo all'oligarchia dei curatori internazionali. «*Non faccio parte del cartello eurocentrico*», precisa Hug, nato nel 1950, e formatosi con studi di linguistica e letteratura comparata. Dal 1984 al 2000 Hug è stato direttore dei Goethe Institut di Lagos, Medellín, Brasilia, Caracas e Mosca, ed ha organizzato, fra le varie mostre, «L'altro moderno» per la Haus der Kulturen der Welt di Berlino nel 1997. Lo abbiamo intervistato a pochi giorni dall'inaugurazione. Per la lista completa degli artisti invitati alla biennale e la lista dei Paesi partecipanti: www.bienalsaopaulo.org.br

Alfons Hug, lei è il primo curatore non brasiliano della Biennale di San Paolo. Questo vuol dire dire che l'attuale edizione è diversa rispetto alle precedenti?

Non è molto diversa, ma l'accento è posto sull'arte più contemporanea. Nelle edizioni precedenti della Biennale c'era sempre un «núcleo histórico», che questa volta abbiamo eliminato. Con 70 Paesi partecipanti la Biennale di San Paolo è ancora più internazionale di Venezia. Il Brasile partecipa con 34 artisti da 10 regioni-stati, cosa che permette una buona visione d'insieme della scena artistica brasiliana.

Lei ha incaricato Agnaldo Farias di curare la parte brasiliana della mostra. Qual è la situazione locale della giovane arte?

L'arte brasiliana è per me una delle più vitali al mondo, e sicuramente la più interessante di tutta l'America Latina. Viene sempre più apprezzata internazionalmente e gli artisti brasiliani sono sempre più presenti nella scena internazionale, come si vede dalle partecipazioni a mostre e biennali varie. Il Brasile è più un continente che un Paese. Con più di 160 milioni di abitanti, è il più grande Paese sudamericano. Ma la situazione economica non è esattamente positiva: dopo la bancarotta argentina, il Fondo Monetario Internazionale riporta che anche il Brasile è economicamente «vulnerabile». A ottobre, poi, verrà eletto il nuovo presidente.

In che modo l'arte e la cultura brasiliane rispecchiano l'attuale situazione socioeconomica?

L'arte può commentare le faccende politiche solo in maniera indiretta. In un certo senso sta al di sopra della politica. Nessuno si aspetta dall'arte ricette per la politica di ogni giorno. Ma una cosa, l'arte, può farla: in un'epoca in cui le disparità sociali, economiche e politiche fra le varie parti del mondo stanno crescendo, agli artisti rimane la possibilità di ricongiungere nel loro lavoro gli emisferi e di ribadire l'indivisibilità del genere umano.

Anche durante gli anni della dittatura brasiliana, dal 1969 al 1982, la Biennale era sostenuta dal regime ed era importante per trasmettere all'estero una buona immagine del Paese. Che tipo di Brasile emerge oggi dalla mostra?

Emerge l'immagine di un Paese aperto al mondo, creativo e produttivo.

Il tema da lei scelto per la Biennale 2002 è «Iconografie metropolitane». In che senso le grandi città influenzano la produzione artistica?

Le metropoli sono sempre state generatrici di arte e cultura. Le strategie artistiche sono comunque molto diverse fra loro. Ci sono fotografie «dirette», come ad esempio quelle di Frank Thiel che osserva e ritrae la nuova Berlino, ma anche la pittura astratta, come è il caso di Katharina Grosse, che tematizza le energie urbane nascoste.

La sezione «Iconografie metropolitane» presenta undici città, ciascuna con cinque artisti: San Paolo, Caracas, New York, Johannesburg, Istanbul, Pechino, Tokyo, Sidney, Londra, Berlino, Mosca. Le metropoli scelte rappresentano a suo avviso i centri più importanti della scena dell'arte contemporanea?

Anche se la scelta delle undici metropoli è stata necessariamente soggettiva, nell'ambito del concetto questa selezione assume una certa plausibilità. Accanto a criteri quali una distribuzione geografica e geoculturale globale, ho cercato, insieme agli altri curatori, uno per città, di tenere conto dell'emisfero del sud e dei centri di produzione culturale extraeuropei, del potenziale delle città e della loro «massa critica». Per ribadire l'unità tematica della mostra, i contributi dei vari Paesi sono mescolati nello spazio espositivo.

Che cosa rappresenta la «Dodicesima Città» cui è dedicata una sezione della mostra?

Un gruppo di artisti visionari costruisce la «Dodicesima Città», che completa la celebre torre di Tatlin e realizza il progetto utopico di El Lissitzkij. La dodicesima città si libera della polvere grigia dei vecchi insediamenti, cui Majakovskij invano voleva dare la forma di arcobaleni, e toglie ai sociologi ogni argomento. La dodicesima città vince la violenza di Caracas, la sfortuna di Berlino, e impedisce il suicidio di Mosca; è la vera Firenze, la New York definitiva, la Shanghai all'ultimo grido. I suoi costruttori progettano una nuova Brasilia, ma senza cemento e senza le regole rigide degli anni Sessanta. Se le città antiche erano progetti politici, economici o semplicemente militari, allora la dodicesima città costituisce una proposta estetica. Gi artisti che vi hanno lavorato sono Sarah Sze, Vanessa Beecroft, Carsten Höller, Huang Yong Ping, Maurício Dias & Walter Riedweg, Bodys Isek Kingelez, Yutaka Sone, Isay Weinfeld/Marcio Kogan, Armin Linke, Arthur Omar e Roberto Cabot.

Come evento, ogni biennale è «globale». Il Brasile è un centro importante dei movimenti No-Global: mi riferisco ad esempio al Mst, Movimento Sem Terra, o al Forum Mondiale Sociale di Puerto Alegre. Come reagisce l'arte al dibattito Global - No Global?
Il dialogo che è iniziato a San Paolo fra l'Europa e le due Americhe nel corso degli ultimi anni si è sviluppato come un'impresa di proporzioni globali. Per questo la Biennale ha invitato quei Paesi rimasti fino ad ora estranei al mainstream. Di rado hanno preso parte ad una biennale così tanti artisti asiatici e africani. L'attuale edizione si considera come pendant della «Platea dell'Umanità» concepita da Harald Szeemann per la scorsa Biennale di Venezia, ma secondo una prospettiva dell'emisfero del sud. Quindi la Biennale di San Paolo è in un certo senso antagonista dell'eurocentrismo delle arti visive, dominato per lungo tempo dall'asse New York - Colonia, producendo un sistema che si potrebbe definire «arte-Nato». Parallelamente allo sviluppo delle alleanze politiche, anche nell'arte si poteva distinguere fra arte «alleata» e «non alleata». Non è un caso, che fino a poco tempo fa l'80-90% degli artisti che partecipavano a Documenta provenissero da Paesi Nato. La cosa strana è che nelle altre arti la cosidetta periferia ha superato il centro... Mi riferisco ad esempio al ruolo del cinema asiatico, alla musica brasiliana, africana e caraibica, e al successo della letteratura latinoamericana. Cinque degli ultimi premi Nobel di lingua inglese provenivano dai cosiddetti Paesi periferici. Nelle arti visive fino a poco tempo fa le biennali di San Paolo e dell'Avana erano le uniche manifestazioni a fare vedere il «resto del mondo».
Qual è il suo pensiero sulle molte nuove biennali organizzate in tutto il mondo?
Le nuove biennali dei Paesi del sud del mondo, nate nel corso degli ultimi dieci anni sul modello di quella di San Paolo, fanno conoscere regioni e culture finora trascurate. E sono rilevanti, dal momento che nel terzo mondo ci sono ancora pochi musei per l'arte contemporanea. La forte presenza cinese alla Biennale di Venezia fa pensare a un maggiore dialogo fra Paesi, e da Documenta 11 ci si aspetta una ulteriore mossa in questa direzione. La critica internazionale, che fino ad ora si limitava agli appuntamenti di Kassel, Venezia e alla Whitney Biennal di New York, adesso comincia anche a considerare San Paolo, L'Avana e Gwangju in Corea, per rimanere al passo coi tempi.